

II

COSCIENZA E POTERE NELLA BIBBIA

Francesco Lucrezi
(Università di Salerno)

Michele Ciccarelli, *Coscienza e potere. Una riflessione antropologica contemporanea a partire da racconti biblici*, La Valle del Tempio, Napoli, 2025, pp. 418.

“Il *Libro sacro* di ebrei e cristiani, oltre che essere ‘oggetto di studio’ di tanti specialisti (dai rabbini dell’ebraismo, agli esegeti e teologi nel cristianesimo, fino ai tanti pensatori, anche contemporanei e ultra-moderni); oltre che essere un punto di riferimento per la ‘attualizzazione’ di quello che viene ritenuto essere il messaggio *senza tempo* di Dio in risposta alle più diverse contingenze umane; può/deve essere accostato come una sorta di *cartina al tornasole* per ogni tempo e, dunque, anche di *questo tempo*. La Bibbia ebraica e cristiana non va letta e riletta come una sorta di *vademecum divinatorio* sul verso *dove andare*; né come una sorta di ‘cartucciera’, da cui attingere per sparare a zero contro le riletture e interpretazioni, che, dentro o fuori il territorio strettamente esegetico, non hanno mai smesso di *provare e riprovare* le più svariate, anche fantasiose, interpretazioni e attualizzazioni. Ma un possibile *punto di vista*, sì. *Punto di vista* redatto con gli occhi e la prospettiva dell’Altissimo, per chi crede, ma anche *punto di vista* in grado di suscitare nel tempo interrogativi e domande, tentativi di attuazione e traduzione pratica, per esempio provando a guardare, se possibile, le cose dal *punto di vista* della *fantasia di Dio*”.

Riporto per esteso queste parole scritte dal filosofo ed esegeta Pasquale Giustiniani – tra i massimi esperti di Sacre Scritture dei nostri tempi -, perché mi sembrano offrire una chiave di lettura innovativa e coraggiosa del Libro dei Libri.

Al Signore ho visto attribuire, a torto o a ragione, nei più diversi contesti, pressoché tutti i valori, le emozioni e le potenzialità dell’uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, e non solo quelli positivi: amore, forza, giustizia, misericordia, ma anche ira, vendetta, solitudine, dubbio, impotenza, rimorso, dolore. Solo due, finora, mancavano all’appello: paura e fantasia. Dio – secondo qualcuno - può soffrire e sbagliare, ma nessuno ha mai ipotizzato che possa avere paura. Può creare, ma senza ‘fantasia’. Ma è poi vero?

Le parole di Giustiniani sono l’inizio della prefazione del libro del teologo Michele Ciccarelli: *Coscienza e potere. Una riflessione antropologica contemporanea a partire da racconti biblici*.

Il volume passa in rassegna in serie di pagine bibliche, molto note (quali il fratricidio di Caino, il rapporto tra Giuseppe e i suoi fratelli, la vigna di Nabot, la torre di Babele, il delitto di Davide e altri), tutte prese in considerazione dal punto di vista del rapporto tra coscienza e potere.

In questi episodi, infatti, vediamo degli uomini che esercitano una forza, un potere, ma, nel farlo, violano la legge divina, che dovrebbe essere loro indicata dalla voce della coscienza. “Normalmente – annota l’autore -, quando si parla di potere in senso generico, sentiamo un senso di fastidio e siamo portati a pensare a tutte le volte che questo potere è stato desiderato dall’uomo, per esso si è tradito, ucciso e oppresso”. E siamo quindi indotti a pensare che “il potere abbia qualcosa di intrinsecamente negativo, semplicemente il male”. “Tuttavia – prosegue -, se rileggiamo il passo biblico della creazione dell’uomo, notiamo che le prime parole che Dio dice all’uomo e alla donna sono, da una parte, quelle di riprodursi e riempire la terra, dall’altra, quelle di soggiogare e dominare”. “Il potere, quindi, è qualcosa che Dio concede all’uomo perché domini sugli animali (i pesci, gli uccelli e gli esseri viventi che strisciano sulla terra) e sia il padrone del giardino da coltivare e custodire”.

Ovviamente, i concetti di “potere”, di “coscienza” e di “antropologia” adoperati dall’autore appartengono al linguaggio moderno, sono pressoché intraducibili in tutte le lingue antiche, e anche oggi sono interpretati nei modi più diversi. Ma è evidente che l’autore vuole offrire una lettura dei passi esaminati alla luce della sensibilità odierna, per decifrare quali possano essere le suggestioni e gli insegnamenti che

l'uomo di oggi può ricavare dalla lettura dei testi biblici.

Le pagine interpretate da Ciccarelli hanno sollecitato, da millenni, molteplici letture riguardo a quelli che appaiono dei momenti di rottura del rapporto di solidarietà tra il Creatore e l'uomo, nonché di quello tra un singolo uomo e i suoi simili. Momenti che possono essere visti come delle degenerazioni del cd. "potere", e la sua trasformazione in abuso e violenza. I racconti dell'uccisione di Abele e di Uria e dell'ingiusta esecuzione di Nabot appaiono come narrazioni di una cesura tra potere e coscienza: "Caino, Davide e Acab sono chiusi alla parola di Dio; non parlano con lui prima di agire, non ascoltano la sua voce che parla alla loro coscienza".

Questa rottura viene interpretata dall'autore non solo come una negazione del rapporto tra l'uomo e il Creatore, ma anche come la frattura di un patto primordiale di convivenza che può essere fatto coincidere con una sorta di "lege di natura". "Nonostante ci siano alcuni che negano l'esistenza di valori universali validi per qualsiasi essere umano o che esista un diritto naturale, ma soltanto un diritto positivo che deriva la sua legittimità dall'autorità dello Stato - osserva l'autore -, il fatto che si parli spesso di diritti umani ci impone una riflessione sullo statuto ontologico di tali diritti, i quali non possono che rimandarci all'essenza della natura umana. Senza questo riferimento fondamentale diventa difficile parlare di diritti dell'uomo validi universalmente per tutti gli uomini della terra e di una *legge naturale* che orienta il loro comportamento".

Il sottoscritto appartiene proprio alla categoria di coloro che negano l'esistenza di una legge morale che possa essere considerata legge di natura, per il semplice motivo che non crede che l'uomo sia un qualcosa di altro o esterno rispetto alla natura, a che possa quindi essere depositario di una legge immutabile intrinsecamente diversa da quelle che regolano i moti degli astri, i metabolismi delle piante o i comportamenti e degli animali. Tuttavia, è senz'altro vero che l'uomo, una volta diventato una creatura culturale, ha costantemente cercato l'appiglio di una norma valoriale sottratta alle contingenze del tempo. E ha cercato così di inscrivere la propria "cultura" nel perimetro della "natura", trasformando la propria transeunte "legge morale" in eterna "legge naturale".

L'autore pone a conclusione del suo libro, come una intuizione del "misterioso e scuro desiderio di ogni uomo", una frase di Simone Weil: "Dalla prima infanzia sino alla tomba qualcosa in fondo al cuore di ogni essere umano, nonostante tutta l'esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, anzitutto, che è sacro in ogni essere umano. Il bene è l'unica fonte del sacro. Solo il bene e ciò che è relativo al bene è sacro". Queste parole della Weil, però, possono valere come preghiera, come auspicio, utopia, ma, sul piano storico, non hanno alcun fondamento. Il "sacro", storicamente, non ha proprio nulla a che fare col concetto del "bene", qualsiasi cosa si voglia con esso intendere. Nelle religioni politeiste non esisteva il concetto di "peccato", e quelli di "bene" e "male" avevano un senso solo sul piano rituale, non etico.

Ma, senza addentarsi in una discussione che porterebbe molto lontano, osservo che proprio tutte le pagine bibliche esaminate nel libro rinviano a un'idea di "sacralità" molto lontana dall'odierna concezione di "bene" e "male", e chiedono chiavi interpretative molto più complesse.

Per esempio, nell'episodio di Caino e Abele, Dio rifiuta senza spiegazioni il sacrificio del primo, il cui risentimento pare quindi giustificato. Come mai? Caino dice "chiunque mi incontrerà, potrà uccidermi", ma Dio promette che chiunque lo farà, sarà punito "sette volte tanto". È un evidente richiamo all'antica idea romana di *homo sacer*, che viene però negata. Caino non viene punito in alcun modo. Come mai? E quanto fa "sette volte zero"?

Negli episodi di Acab-Napot e di Davide-Uria, oggetto della narrazione è non solo la degenerazione del potere regale, ma la sua stessa potenziale iniquità, e le storie vanno interpretate nel contesto in cui furono scritte, segnate da un'avversione all'idea del regno come istituzione umana. E tuttavia, ci sarebbe da chiedersi come mai proprio la macchia di un gesto turpe sia stata necessaria a fare di Davide il progenitore del Messia, così come un omicidio fu alla base della presa di coscienza di Mosè. Non si tratta di una prevalenza del "bene" sul "male", ma della costruzione di miti di fondazione, che non sono mai, in nessuna cultura, costruiti solo "bene" (basti pensare alla fondazione di Roma). E lo stesso vale per i dodici figli di Giacobbe, capostipiti delle dodici tribù di Israele, non "nonostante" la colpa di quasi tutti loro, ma

grazie ad essa.

Nella predominante tradizione ebraica, comunque, com'è noto, il concetto di “legge di natura” è stato rifiutato, in quanto considerato confliggente con l'idea della Rivelazione divina, e il pensiero di coloro che hanno cercato di conciliare le due cose (da Filone a Spinoza) è stato condannato.

Tuttavia, quella che l'autore chiama “coscienza”, la cui lacerazione emerge dalle pagine bibliche rievocate in questo libro, sembra richiamare qualcosa che va al di là della mera parola del Dio unico. Ma quel che più interessa, in queste antiche, sempre attuali narrazioni, è il modo in cui questa lacerazione viene narrata. Non basterebbe, per ricordare la legge (naturale o divina) il semplice comandamento che impone di non offendere l'integrità e l'invulnerabilità della vita umana? Perché la legge, la *halachah*, ha sempre bisogno anche di una narrazione, della *haggadah*?

Solo la narrazione, il racconto, evidentemente, hanno la potenza di creare miti, e la sola legge, senza il mito, non si regge.

SOMMARIO

La lettura di alcune note pagine bibliche (quali l'omicidio di Caino, la costruzione della torre di Babele, il rapporto tra Giuseppe e i suoi fratelli, i soprusi di Acab contro Nabot e di Davide contro Uria) suggerisce considerazioni di tipo antropologico sul rapporto tra coscienza e potere, nonché sull'idea di possibili riferimenti, nella Bibbia, all'idea di una legge di natura o di diritti umani fondamentali.

ABSTRACT

The reading of certain well-known biblical passages (such as the murder of Cain, the construction of the Tower of Babel, the relationship between Joseph and his brothers, the abuses of Ahab against Naboth and of David against Uriah) raises anthropological considerations on the relationship between conscience and power, as well as on the idea of possible references, in the Bible, to the concept of natural law or fundamental human rights.

PAROLE CHIAVE

Potere
Coscienza
Bibbia
Legge di natura
Diritti umani

KEYWORDS

Power
Conscience
Bible
Nature Law
Human Rights

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.